

## RECENSIONI

Sara Bentivegna (a cura di), *La politica in 140 caratteri. Twitter e spazio pubblico*, FrancoAngeli, Milano, 2014.

Nella sua opera più recente, *Internet non salverà il mondo* (2014) Evgeny Morozov ricorre a vari casi di studio accomunati dall'uso intensivo della Rete allo scopo di sottolineare la necessità, non solo per studiosi e ricercatori, di superare l'euforia e gli atteggiamenti entusiastici della prima ora ed andare oltre l'adozione di apparati interpretativi soluzionisti o Internet-centrici.

Il testo curato da Sara Bentivegna rappresenta, secondo questa prospettiva, il prodotto di un duplice sforzo: il primo, orientato al superamento di una selva di studi afferenti all'area "partecipazione politica e nuovi media" caratterizzati dall'adozione di un positivismo tecnologico elevato a fede laica; il secondo, finalizzato ad una ricostruzione inedita del rapporto tra politica, social media e cittadini in Italia. A fare da sfondo vi è, innanzitutto, una dimensione pubblica che da sfera elitaria di tipo habermasiano si fa spazio socio-tecnologico in grado di svolgere la doppia funzione di ambiente ospitante e luogo abilitante l'ibridazione tra soggettività e prodotti comunicativi. Ibridazione che, all'interno del testo, si fa processo contingente (ibridizzazione). In questo spazio, emerso per effetto di un collasso di contesti tra politica, nuove tecnologie e cittadini, si oggettiva una continua contaminazione tra elementi, soggetti e prodotti. È il caso, parafrasando un'espressione tratta dal testo, della fusione tra *political issues* e *popular culture* che sfocia in una ridefinizione del senso politico dell'agire in cui temi, personaggi e istituzioni divengono soggetto/oggetto di un processo di messa in narrazione all'interno e all'esterno di ambienti mediali (vecchi e nuovi).

Seguendo i percorsi di costruzione di *boundary object*, ovvero, di pratiche comunicative ibride realizzate da politici, partiti e cittadini in Italia nel corso delle elezioni del 2013, gli autori del testo curato da Sara Bentivegna sono giunti ad eleggere il social network Twitter come piano d'osservazione esclusivo.

Letta in prospettiva, tale scelta appare carica di implicazioni sia negative che positive. Tra le prime, vi sono soprattutto i rischi di tecno-centrismo e iperdiscrezionalità nell'interpretazione del dato scientifico. Rischi strutturalmente connessi all'implementazione di osservazioni empiriche mono-piattaforma e *object-*

*Sociologia della Comunicazione* 48.2014

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

*dependent*. Tra gli aspetti virtuosi del volume vi è certamente l'aver condotto in modo rigoroso la confutazione di almeno tre grandi luoghi comuni, spesso rinforzati dalla ricerca scientifica, riguardanti il rapporto tra politica, social media e cittadini. Il primo riguarda la vulgata secondo cui il ricorso a Twitter garantirebbe ipso facto un'interazione tra politici e cittadini di tipo orizzontale e paritario. Le ricerche presenti nel testo, al contrario, mostrano come i nodi inseriti nelle varie reti di cui si compone il social network, abbiano pesi e centralità differenti e dunque, un potenziale comunicativo variabile. Lo studio del caso italiano, in aggiunta, dimostra come all'interno della twittersfera si stia riproducendo un modello comunicativo di tipo top-down e broadcast, espressione del tentativo (goffo) della politica tradizionale di auto-riprodursi all'interno dei nuovi spazi digitali. Il secondo luogo comune, prodotto soprattutto di politici e partiti, riguarda l'approccio quantitativo all'uso di Internet e dei nuovi media come garanzia immediata di cambiamento (che, in questo caso, equivale a miglioramento) nelle dinamiche di costruzione del consenso. Le ricerche presentate tra i capitoli V e VIII dimostrano, con l'ausilio dei dati, come politici e cittadini italiani ricorrano a Twitter in modi e con scopi differenti: i primi sono più orientati alla costruzione di comunicazioni centralizzate e di tipo informativo; i secondi, all'opposto, mostrano un'inclinazione a produrre tweet sganciati dal perseguimento di finalità civiche o politiche e funzionali al mantenimento delle relazioni online. L'adozione di pratiche comunicative divergenti mostra dunque come la relazione tra politica e cittadini nei nuovi media si fonda non tanto sulla negoziazione di significati e strumenti, quanto sull'imposizione di logiche sedimentate. Ciò, in pari tempo, sembra confutare anche il terzo luogo comune, avallato da certa ricerca scientifica, secondo cui il ricorso ai nuovi media da parte di partiti e politici, sarebbe ispirato dalla volontà di costruire un rapporto nuovo con la società civile. Le ricerche presenti nel testo confermano, all'opposto, che tale desiderio costituisce, piuttosto, un alibi dietro cui si nasconde la volontà di auto-conservazione di una élite politica incapace di reagire in modo virtuoso ai cambiamenti sociali e tecnologici. Modernista più che moderna.

Mario Orefice

Pierpaolo Donati, *Sociologia della riflessività. Come si entra nel dopo-moderno*, il Mulino, Bologna, 2014<sup>2</sup>, pp. 334.

L'Autore esplora il tema della riflessività come forma di agire e come relazione sociale nel mondo moderno e contemporaneo. La tesi fondamentale del libro è che parlare scientificamente della riflessività senza uno stretto coinvolgimento della relazionalità sociale sembra inadeguato e quasi vuoto. Fondamentalmente, il libro tratta del rapporto fra vita sociale e riflessività, ovvero, in senso più specifico, della riflessività come relazione sociale che è nel singolo soggetto così come nei rapporti sociali a tutti i livelli (micro, meso e macro).

Negli ultimi anni, la sociologia come scienza accademica e come pensiero sociale si è venuta a trovare in una certa crisi di applicabilità alla vita pratica, è entrata in una sorta di “depressione pratica”. La crisi attuale spinge alcuni intellettuali a proporre un nuovo paradigma della disciplina che potrebbe rafforzare di nuovo sia la sua identità scientifica, sia la sua importanza per le pratiche di vita umana. Pierpaolo Donati ci ricorda che «la sociologia, in quanto scienza della società moderna, è nata e si è sviluppata come quella forma di pensiero che doveva, per l'appunto, aiutare la società a riflettere su sé stessa. In tale caso, fin dall'inizio, aveva la vocazione a essere non solo scienza, ma anche “coscienza” (morale) della modernità» (p. 12).

Il libro è diviso in tre capitoli, oltre alla introduzione e alle conclusioni.

Il primo capitolo, intitolato *Modernità e riflessività: un binomio complementare e problematico* è strutturato in cinque paragrafi. Il secondo *Per andare oltre la modernità occorre un paradigma relazionale della riflessività* è suddiviso in otto paragrafi. Il terzo capitolo *Benessere e riflessività: oltre la mercificazione del welfare* riguarda alcuni problemi importanti che sono affrontati in sette paragrafi. Il testo è arricchito da una vasta bibliografia internazionale che raccoglie i più importanti testi dedicati alla problematica della riflessività e modernità, ma non solo a quella.

Il gruppo dei problemi nel primo capitolo trova il suo centro di gravitazione sul tema della modernità e riflessività. La gamma di quesiti si concentra sul presupposto che la crisi di modernità chiama in causa proprio la questione di riflessività intesa sia come facoltà, sia come attività, operazione, fenomeno oppure processo. In queste possibili diverse facce diventa il fattore più rilevante per affrontare la crisi della modernità. L'Autore del libro vede nel problema della riflessività anche lo strumento per organizzare la società che verrà dopo la crisi della modernità (p. 45). In questa prima parte di analisi i riferimenti di base riguardano la teoria di M.S. Archer. Lo scopo della trattazione è arrivare ad elaborare una teoria relazionale della riflessività capace di comprendere i problemi e le possibili soluzioni di una società in via di globalizzazione. Comunque Donati non si limita alle idee di M.S. Archer, dal momento che ritiene la teoria della Archer limitata alla riflessività personale (nella interiorità della persona), mentre la riflessività riguarda anche le relazioni sociali come tali. Questa estensione del discorso è essenziale per affrontare la dinamica della globalizzazione che è reale proprio nella modificazioni delle relazioni sociali da parte del mondo virtuale, e quindi comporta – come vuole M.S. Archer – una morfogenesi che non è vincolata. Il sociologo di Bologna propone tuttavia una visione critica nel senso che, a suo avviso, la morfogenesi sociale può prendere molte e diverse strade.

Le riflessioni di P. Donati sono critiche verso il termine *modernità/moderno* e il suo contenuto. L'espressione metaforica che viene proposta è la seguente: «[...] la modernità è entrata in un circolo vizioso, perché il moderno si mangia la coda» (p. 50). Le due anime del concetto di “moderno” possono essere chiamate *progressista* e *contingentista*. Proprio questi caratteri implicano un continuo cambiamento della società che fa sì che la modernità non possa mai essere vista come data in un certo momento. L'osservazione dell'Autore è che la modernità ha creato una situazione in

cui finisce l'identità fra tutto ciò che nasce come nuovo e tutto ciò che logicamente dovrebbe diventare migliore (p. 54). Il progresso che caratterizza l'epoca della modernità non può essere soltanto la libertà totale derivante da una continua creazione di "variazioni". Occorre ripensare la modernità alla luce dell'idea che occorrono dei limiti, dei confini, che tuttavia non siano solo dei freni costrittivi esterni (p. 61). È qui dove deve giocare un ruolo essenziale una giusta e saggia riflessività: «[...] se vogliamo governare la varietà dobbiamo ricorrere a una nuova riflessività» (p. 67).

Donati continua le sue analisi spiegando il concetto della riflessività nelle società avanzate. Ma prima riporta una vasta gamma dei concetti sviluppatasi nel corso della storia. Alla fine presenta una definizione sociologica della riflessività: «[...] è un'operazione relazionale fatta da una mente individuale in relazione a un "Altro" dentro un contesto sociale, la quale genera una relazione che è un effetto emergente fra i termini che essa collega» (p. 79). Altro passo delle analisi riguarda la critica del concetto della "modernizzazione riflessiva" di Anthony Giddens e Ulrich Beck. L'Autore del libro sostiene che quel concetto risulta indefinito, fuorviante e contraddittorio (p. 96). Come autore di questa recensione ho avuto spesso la sensazione che U. Beck e A. Giddens creino una certa confusione. Essi non danno una chiara spiegazione di come dovrebbe essere pensato e definito il concetto di "modernizzazione riflessiva". Donati afferma giustamente che è riconoscibile il declino della modernità nel fatto che le discontinuità storiche sono più forti delle continuità, e ciò rende possibile distinguere fra moderno e dopo-moderno, che non è sinonimo di postmoderno (p. 99).

Il secondo capitolo presenta una profonda e sistematica critica delle teorie presentate nel primo capitolo e dimostra la necessità di rivederle alla luce di un approccio più comprensivo (p. 127). La proposta positiva è molto concreta: cercare di elaborare una teoria relazionale della riflessività. Il punto di partenza di questa teoria è l'affermazione che il processo di riflessività deve essere visto come una sorgente del Sé e insieme del mutamento sociale. Il che significa la creazione di nuove relazioni di carattere sociale (p. 129). Creare un «ordine relazionale», a livello individuale, sociale e sistemico, elaborato tramite i processi riflessivi realizzati dagli attori/agenti: questa è la proposta concreta dell'Autore del libro. Il lettore trova il concetto non soltanto nella forma della «[...] riflessività critica su qualcosa o qualcuno, ma anche la riflessività critica *per* qualcosa o qualcuno» (p. 130). Donati sviluppa con grande erudizione la questione di come e dove collocare il contenuto teorico-pratico della riflessività personale, sociale e sistemica, distinguendolo nei vari ambiti sociali. Risulta oltremodo utile lo schema o glossario della «riflessività» che l'Autore propone alla luce della sociologia relazionale (pp. 138-139).

Le analisi svolte nel secondo capitolo sono molto sofisticate, ma – grazie agli esempi che l'Autore fa – portano a comprendere e ripensare una serie di fenomeni sociali. Sembra particolarmente interessante il discorso dedicato all'argomento della *we-reflexivity*. Donati spiega quattro figure di questo meccanismo: *we-reflexivity puramente meccanica*, *we-reflexivity meccanica e organica*, *we-reflexivity funzionale senza riflessività meccanica*, *we-reflexivity relazionale* (pp. 202-203). Il secondo capitolo è soprattutto l'elaborazione del concetto di riflessività relazionale. Grazie a

questa, si può mostrare la presenza di nuove forme di differenziazione sociale e quindi la nascita di una nuova società che può essere chiamata *dopo-moderna*. I sotto-sistemi societari (il mercato, il sistema politico-amministrativo, il settore associativo, il sistema delle famiglie e delle reti informali primarie) sono influenzati dal «contestualismo globale» che cambia il modo di gestire le distinzioni tra queste sfere, così come fra il particolare e l'universale e tra le varie identità.

Nel terzo capitolo l'Autore cerca di applicare le tesi precedenti al tema del «benessere sociale» con la proposta di andare oltre la mercificazione del *welfare*. A mio parere, questo capitolo è assai significativo e innovativo, perché viene proposta un'idea originale del nuovo *welfare*. La tesi principale è che diventa urgente una nuova visione sociologica che non si limiti a osservare le cause che portano a trattare il *welfare* come merce, ma coraggiosamente mostri dove e perché siano attivabili le tracce di un concetto più umano e più integrale di benessere sociale (p. 221). La qualità sociale della *welfare society* ha bisogno di una riflessività sociale che de-mercifichi il benessere (p. 222). Sembra giusta quest'osservazione soprattutto perché il benessere e i servizi sociali sono considerati – negli ultimi decenni – soltanto come merci, e i concetti di *welfare* e di lavoro sociale vengono concepiti, finanziati e gestiti in una prospettiva strettamente economica (p. 223).

Secondo l'Autore la realtà sociale è da tempo dominata da quello che lui chiama l'assetto *lib-lab*, che è un compromesso tra il mercato e lo Stato, tra (neo)liberalismo e (neo)socialismo. Egli sostiene che l'assetto *lib-lab* non offre più le soluzioni che potrebbero essere soddisfacenti di fronte alle esigenze di oggi. Perciò «occorrono nuovi orientamenti per il *welfare* e il lavoro sociale del secolo XXI» (p. 225). Donati riconosce nella situazione attuale delle società occidentali una certa *malattia sociale* (chiamata «paranoia mortale», «schizofrenia») e ne spiega dettagliatamente gli aspetti e il suo decorso. Personalmente, credo anch'io che la società di oggi soffra di gravi malattie sociali che richiedono degli strumenti terapeutici, quali possono essere *l'immaginazione sociologica-etica e il pensiero riflessivo*.

Il sociologo Bolognese, apprezzato a livello internazionale, propone una via ermeneutica per analizzare la debolezza del sistema *lib-lab*. Questa analisi costituisce una introduzione al discorso sulla riflessività vista come combinazione complessa fra le sue tre modalità di esistere, quella di tipo personale, sociale e sistemica (pp. 236-237). Nel discorso sulla de-mercificazione del benessere vengono adottati quattro tipi di riflessività: r. autopoietica autoreferenziale tendenzialmente fratturata, r. autonomistica o autodiretta, r. comunicativa o dipendente, r. relazionale basata sulla meta-riflessività (p. 287). Molto interessante è il discorso sulla questione del lavoro – il senso e la cultura del lavoro – che, secondo l'Autore, è molto legato all'aspetto relazionale. La sua tesi è che il lavoro declina nelle sue forme più routinarie, ed emerge come «lavoro relazionale».

Leggendo con attenzione il libro di P. Donati si consolida la convinzione che il realismo sociale non significhi soltanto una critica dei fatti sociali. Significa anche la capacità di formulare un progetto che non sia astratto e lontano dalle sue possibilità di applicazione. Le conclusioni dell'Autore è, che: o si entra nella società do-

po-moderna con una nuova riflessività (che è sempre diversa da quella passata), o si rimane in una realtà di modernizzazione che distrugge se stessa (p. 295). Ricordo che Donati analizza queste due possibilità “usando” tre vie della riflessività: come attività mentale della persona che continuamente esamina sé stessa e delibera che cosa e in che modo fare; come una forma di relazione sociale tra *Ego* e *Alter* in quanto essa viene applicata alla relazione fra di essi; come un meccanismo inerente ai sistemi sociali e culturali che riguarda le riflessività verso le operazioni previste da strutture e istituzioni socio-culturali (e in questo caso viene chiamata ‘riflettività’, perché ha un carattere meccanico). Alla fine l’Autore cerca di evidenziare le possibili implicazioni pratiche del libro, e lo fa dando tre esempi: Terzo settore, scuola, le buone pratiche nella conciliazione tra famiglia e lavoro (p. 306-313).

«Essere umani significa essere riflessivi» (p. 313). Recuperare l’aspetto umano nella vita sociale, significa recuperare l’aspetto riflessivo in essa. Essere riflessivi non ha niente a che fare con l’egoismo, l’individualizzazione egoistica. È qualcosa d’altro, qualcosa di più serio e più maturo: è vivere della riflessività «[...] *sulle, attraverso, per le* relazioni sociali che ci fanno riflettere su noi stessi, sulla nostra identità, sulle nostre scelte, in breve su ciò che siamo e diventiamo, perché e in quanto ciascuno si costituisce relazionalmente con gli altri significativi, attraverso quella sfera intermedia in cui stanno i beni e i mali relazionali, con la loro propria riflessività» (p. 313). La conversazione interiore non basta. Occorre la consapevolezza che «[...] ciò che è vero, giusto e migliore per noi non può prescindere dalla sua costituzione relazionale» (p. 314).

La riflessività relazionale, secondo P. Donati, è uno strumento attraverso il quale l’uomo di oggi può continuare il suo viaggio della vita, anche nella situazione più critica, quando la società è sempre più turbolenta (p. 315). È tutt’altra visione rispetto ad altre visioni formulate dai sociologi odierni, anche dai sociologi italiani. Tutti paragonano la vita di un individuo nel contesto della società odierna con un viaggio. Ma in genere si tratta di un viaggio nell’incertezza e nella indeterminazione. Domina il pessimismo. Non c’è alcun ottimismo sociale, anche se si intuisce una certa riflessività. La visione di Donati può essere un buon antidoto. Chi vuole conoscerlo lo troverà in questo libro.

Mi auguro che le analisi svolte nel libro possano essere presentate, discusse e applicate nella concreta realtà sociale. Il libro combina sapere scientifico e tensione morale. La sociologia non dovrebbe sfuggire al compito di offrire dei giudizi saggi e responsabili, che affrontino e riescano oggettivamente a criticare l’idea weberiana di una impossibile “libertà dai valori” (*Wertfreiheit*).

Pawel Prüfer\*

\* Państwowa Wyższa Szkoła Zawodowa im. Jakuba z Paradyża – Gorzów Wielkopolski – POLONIA – e-mail: paweljazz@o2.pl – Tel. (+48) 603 854 857.

Carlo Flamigni, Marina Mengarelli, *Nelle mani del dottore. Il racconto e il possibile futuro di una relazione difficile*, FrancoAngeli, Milano, 2014.

Che la medicina attuale sia basata su comportamenti difensivi è sotto gli occhi di tutti: «siamo, e ci sentiamo, perennemente sotto inchiesta», si lamentano i medici; «ormai l'errore è dietro l'angolo» accusano i pazienti, non più disposti a dare quella fiducia incondizionata che era tratto distintivo della relazione terapeutica trent'anni fa. Indubbiamente i numeri sono impressionanti: stando a dati del Politecnico di Milano gli errori ai danni dei pazienti riguarderebbero quasi il 10 per cento dei ricoveri in ospedale, mentre l'Agenzia nazionale per i Servizi Sanitari (Agenas) ha contato ben 12.000 denunce per *malpractice* nel sistema pubblico nel 2012 e rileva numeri in crescita.

Ma come si è arrivati a un tale livello di litigiosità? Se lo chiedono analizzando le varie componenti del problema, Carlo Flamigni e Marina Mengarelli in *Nelle mani del dottore*, pubblicato di recente dall'editore FrancoAngeli. Ginecologo di chiara fama lui, uno dei "padri" della fecondazione assistita in Italia, membro storico del Comitato nazionale di Bioetica, sociologa con una particolare attenzione all'impatto sulla Società delle problematiche della sterilità e alle questioni etiche della medicina, lei. Da dove cominciare un'analisi? Dal modello di relazione attuale dal quale sembra scomparsa una componente fondamentale, la fiducia. Il rapporto fra il medico e il paziente è asimmetrico: la competenza è da una parte sola, c'è chi sa e chi non sa, e in questo rapporto di dipendenza diventa punto cardine l'affidarsi, il poter contare sulla serietà e l'umanità del medico. Se è vero che il modello paternalistico tanto in voga fino agli Ottanta è ormai (e giustamente) superato, non è, però, subentrata quell'alleanza terapeutica necessaria alla sussistenza del rapporto. Di chi è la colpa, si chiedono i due autori? Dei medici, senza ombra di dubbio, o piuttosto, dei condizionamenti che agiscono su di loro fin dall'università, immutati nonostante che il principio della condivisione si vada affermando con prepotenza. Una formazione autoreferenziale che snocciola in modo acritico malattie come entità astratte e inventa di continuo specialità che rendono ancora più settoriale un sapere tecnico dove non sembra restare spazio per un po' di cultura umanistica. Il ginecologo specializzato in ecografie finirà, inevitabilmente, per ritenere le immagini prodotte dagli ultrasuoni l'unico oggetto della sua attenzione. «Lo specialista è un tecnico che considera i pazienti come supporto occasionale di un organo (quello di cui è esperto) ammalato», osservano i due autori. Eppure il paziente esiste e mai come adesso rivendica il suo ruolo. Stando al rapporto Eurispes del 2013, il cittadino malato chiede una partecipazione consapevole alla costruzione del proprio percorso diagnostico e clinico. Forte anche dell'associazionismo che la Rete ha enormemente ampliato in questi ultimi anni. Ma il medico sembra non accorgersi di quanto è mutato lo scenario in cui si trova ad operare e continua nell'incapacità di comunicare le proprie scelte terapeutiche al paziente e a dividerle con lui. Scrivono Mengarelli e Flamigni: «Molti medici hanno finto di accettare le nuove regole, ma in realtà la consapevolezza di essere i

proprietari della verità e di prendere per mano quel povero branco di persone sofferenti e spaventate per portarle a salvamento, non li ha mai abbandonati». Una formazione antiquata e poco critica, cui si sono aggiunti nuovi elementi di disturbo: un sistema sanitario invaso dalla burocrazia, controllato dalla politica, condizionato dal profitto, divorato da una tecnologia tiranna che favorisce sprechi e prestazioni inutili. L'insoddisfazione degli attori di questo sistema altamente imperfetto, medici e pazienti, alimenta oggi un minimalismo pericoloso: i primi utilizzano il consenso informato come un'armatura, i cittadini trasformano ogni evento avverso in una ipotesi di reato.

Come mettere fine a questa deriva? I due autori qualche idea ce l'hanno anche se precisano: «nessun decalogo, solo qualche proposta». In primo luogo, la formazione, un corso di laurea che dedichi più tempo allo studio dell'etica e dei modelli di medicina. Poi un richiamo alle istituzioni, quali il Ministero della Salute e le Regioni, perché si dedichino seriamente ad eliminare sprechi e nepotismi, a punire i cattivi amministratori e i medici negligenti e frettolosi, un maggiore impegno del Ministero verso una medicina laica (trasgredendo, una volta tanto, i desideri del Vaticano). E, ancora, un invito ai professionisti della salute a mettere al centro dell'attenzione l'autonomia e l'autodeterminazione dei cittadini, temi di cui devono diventare più consapevoli anche quest'ultimi. «Infine, ci piacerebbe che quando siamo costretti a farci ricoverare in ospedale, gli operatori ci dessero del Lei» concludono i due autori. Perché? Perché si tratta di un elemento simbolico che testimonia come varcando quell'uscio non abbiamo lasciato in strada la nostra, normale, dignità. E ti pare poco!

Franca Porciani

Elisabetta Locatelli, *The Blog Up. Storia sociale del blog in Italia*, FrancoAngeli, Milano, 2014.

In un fortunato libro uscito qualche anno fa, il pioniere della realtà virtuale Jaron Lanier si scagliava contro il rischio di reificazione sociale prodotto dalle logiche del web 2.0. Il suggestivo concetto utilizzato dall'autore di *Tu non sei un gadget* (2011) era quello di *lock-in* – si parla di *lock-in* quando nella produzione di un software non si cerca tanto la soluzione migliore a determinati problemi, ma la compatibilità con tecnologie preesistenti. I social media modificano i nostri processi cognitivi senza rendercene coscienti, offrendo percorsi consuetudinari di utilizzo in cui finiamo per trovarci invischiati e che quasi per inerzia continuiamo a perpetrare. Celebrati per la loro presunta democratizzazione della partecipazione, questi strumenti generano in realtà una sorta di *lock-in* mentale, che mette in crisi la nostra creatività intellettuale, lo spirito critico nonché la capacità di poter agire attivamente per la ridefinizione materiale e semantica della tecnologia utilizzata.

La recente opera di Elisabetta Locatelli – *The Blog Up. Storia sociale del blog in Italia* (FrancoAngeli, 2014) – rappresenta un tentativo teorico pienamente riuscito di rispondere al “muchluanismo di ritorno” che caratterizza posizioni critiche come quella di Lanier. Colpisce del libro in questione anzitutto il rigore metodologico con cui l’autrice affronta la storia sociale del blog, rifuggendo qualsiasi tentazione di stampo deterministico, per affrontare il fenomeno alla stregua di un vero e proprio artefatto culturale, il cui modellamento sociale nasce a partire da un incrocio diacronico e sincronico tra dimensione tecnologica, culturale, economica ed istituzionale. Applicando il paradigma interpretativo del *social shaping of technology*, l’autrice spiega come nella biografia sociale del blog un ruolo fondamentale è stato quello assunto proprio dal suo utente finale, dalla sua capacità di attivare dinamiche di gestione della struttura, di produzione di contenuti, nonché di strategia comunicativa, pratiche che hanno ridefinito a livello materiale e simbolico-semanticamente l’esperienza stessa dell’aver un blog. Si potrebbe sostenere che il tanto celebrato prosumerismo dell’internauta non è avvenuto semplicemente attraverso la produzione di *User Generated Content*, piuttosto mediante un processo di ridefinizione della forma e delle modalità di trasmissione della piattaforma stessa. Il blog diventa, in tal modo, un vero e proprio esempio applicativo del concetto di *innofusion*: una storia fatta di piccole innovazioni che si infiltrano durante la diffusione dell’artefatto non arrivando a sconvolgerne il formato, ma a riformularlo gradualmente.

A partire da questa cornice teorica, *The Blog Up* ricostruisce la storia della diffusione dei blog personali in Italia, individuando quegli snodi che hanno contribuito a ridefinirne il suo uso e significato sociale. Se il blog esordisce ufficialmente negli Stati Uniti nel 1997 con il nome di weblog – termine che nel gergo informatico sta ad indicare i registri che i server conservano degli accessi ai siti internet – in Italia i primi *early adopters* si iniziano a vedere intorno al 2001. Dopo essere stato un prodotto di nicchia nato per mano di utenti esperti della rete, il blog è diventato il principale driver di accesso alla rete grazie soprattutto allo sviluppo di Splinder nel 2003, primo servizio di web hosting in lingua italiana che ha segnato il passaggio semantico e funzionale da blog come “spazio di pubblicazione” a “spazio di comunicazione”, piattaforma dove costruire conversazioni e scambi con i propri lettori di cui i commenti sono parte essenziale. Oggi che il punto di ingresso privilegiato alla rete è passato ai social network, il blog sta riconquistando il ruolo di spazio per la pubblicazione di contenuti propri con un taglio fortemente personale, un luogo dove l’individuo impara a fare della propria esperienza una occasione di comunicazione in pubblico, con la possibilità di aprire conversazioni nelle quali altre vite si ricordano alla propria.

I cambiamenti che hanno attraversato la storia sociale del blog in Italia e che probabilmente continueranno a modificare in direzioni imprevedibili il suo uso futuro, ci dimostrano così due principi: in primo luogo, i mutamenti attuati sulla tecnologia durante il processo di creazione non sono più importanti di quelli che intervengono successivamente; in secondo luogo, l’evoluzione di un artefatto tecno-

logico segue un percorso a spirale e non lineare, è influenzato dall'incrocio di macro e micro fattori che cambiano nel corso del tempo a seconda del numero di attori sociali che vengono di volta in volta coinvolti. Come dimostra efficacemente *The Blog Up*, lungi dall'essere una tecnologia restrittiva, la matrice partecipativa è iscritta nella storia stessa del blog. Ecco perché, piuttosto che determinare un processo di *lock-in*, il blog è un esempio di tecnologia *always beta*.

Manolo Farci

Alessandro Rovinetti, *Professione: comunicatore pubblico*, Aras Edizioni, Fano, 2014.

Alessandro Rovinetti, autore di preziosi manuali sulla comunicazione pubblica, ha puntualmente segnato i momenti evolutivi di questa disciplina dai primi anni novanta ad oggi, indicando di volta in volta la strada da percorrere, definendo con quali principi, strumenti, professioni fosse necessario promuoverne lo sviluppo sul piano teorico e pratico. Nel suo ultimo lavoro, *Professione: comunicatore pubblico* (Aras Edizioni 2014), continua a fornire le chiavi di lettura necessarie a comprendere il percorso di innovazione intrapreso dalle pubbliche amministrazioni nel comunicare con i cittadini e con i dipendenti, a interpretare il presente e, in prospettiva, a riflettere su quali scelte compiere, in termini di maggiore professionalizzazione del settore.

Nella società digitale, ancor più che in passato, si avverte infatti il bisogno di superare una visione della comunicazione pubblica come propaganda e di sottolineare e mettere in pratica la fondamentale distinzione fra comunicazione istituzionale e comunicazione politica che l'Autore puntualizza e promuove sin dai primi anni novanta. Senza ombra di dubbio, la predominanza di una comunicazione politica nel rapporto fra istituzioni e cittadini, rispetto a una comunicazione istituzionale intesa come servizio, rispettosa del diritto del cittadino ad essere costantemente informato sull'attività e sull'operato dell'amministrazione, ad avere parità di accesso ai servizi, a partecipare ai processi decisionali, è un aspetto molto critico che caratterizza il nostro Paese. Il volume di Rovinetti aiuta a fare chiarezza, a ricordare quelli che sono i principi imprescindibili della comunicazione pubblica, anche a fronte della rivoluzione digitale che investe il sociale, la vita del cittadino sempre più connesso e quella delle istituzioni e delle aziende sempre più presenti sul web con la produzione e condivisione di informazioni, dati, esperienze.

L'Autore invita a non perdere di vista questi principi che sono validi sempre e comunque, e al contempo sollecita a sfatare ogni retorica sull'innovazione e sul cambiamento della PA, a osservare con spirito critico l'apertura continua di "nuove stagioni" di riforma e a tenere alta l'attenzione sulla specializzazione della comunicazione pubblica, sulla sua rilevanza per la nostra società e per la stessa democrazia. I comunicatori pubblici hanno compiuto un percorso prezioso e ottenuto

conquiste importanti che non si possono ignorare, fra cui la legge 150 del 2000 (legge quadro sulle attività di informazione e comunicazione nelle pubbliche amministrazioni), le professioni, gli Urp, gli uffici stampa, le nuove tecnologie. Il volume contiene riferimenti puntuali a tutto questo patrimonio di conoscenze ed esperienze, con uno sguardo attento sul futuro.

Come ricorda l'Autore infatti, la comunicazione pubblica accompagna il processo di riforma della pubblica amministrazione. È una strategia, un servizio e uno strumento con cui mettere in atto i processi di trasparenza, semplificazione, modernizzazione che attivano sussidiarietà e partecipazione e che richiedono un'adeguata formazione. Nel volume si ricordano le tappe principali del cammino fin qui intrapreso, in particolare il passaggio da un'idea di comunicazione al cittadino come processo unidirezionale, a una comunicazione bidirezionale, e ancora all'ascolto e al dialogo: «Ritengo che compito della comunicazione pubblica sia e rimanga certamente quello di rappresentare una leva del cambiamento ma anche quello di stabilire e mantenere una relazione alla pari con i cittadini cercando continuamente di allargare quel confine immaginario che li divide dalle loro amministrazioni» (p. 48). Rovinetti precisa che gli strumenti di comunicazione vanno utilizzati in base alle caratteristiche del contesto e delle situazioni in cui si intende agire: «vale per tutti una sola regola: la comunicazione pubblica è come un guanto che ogni bravo professionista deve saper far calzare al territorio su cui interviene» (p. 49).

Al tema delle tecnologie l'Autore dedica un'attenzione particolare, invitando a un uso accorto, contestuale e utile delle stesse, seguendo i principi della comunicazione pubblica. L'aspetto fondamentale è che le amministrazioni pongano sempre il cittadino al centro di ogni scelta perché loro compito è farsi capire, non esibirsi e tentare di convincere. Non è più il tempo degli imbonitori, del trionfo dei luoghi comuni, la stagione dei "fiori all'occhiello". La trasparenza si manifesta quando si sanno coniugare al meglio credibilità, chiarezza, continuità.

Per questo Rovinetti invita a promuovere una specializzazione della disciplina, nella convinzione che occorra individuare nuove aree della comunicazione pubblica, di tipo settoriale (ambiente, salute/sanità, gestione del rischio/emergenze, cultura...), nonché elevare le competenze nell'uso delle tecnologie introducendo nuove professioni. Sottolinea inoltre l'importanza della formazione del comunicatore pubblico, precisando il ruolo centrale che svolgono i corsi universitari in scienze della comunicazione. La specializzazione e professionalizzazione del settore diventano urgenti anche perché i costi di una cattiva comunicazione nella PA sono più pesanti di quanto si possa immaginare. Per questo: «I segnali dei cittadini vanno decodificati con l'ascolto e quelli dei dipendenti con la comunicazione interna. A loro volta ascolto e comunicazione interna vanno interpretati come occasioni e non come immaginifiche esibizioni» (p. 170).

*Gea Ducci*